

#### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

#### Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

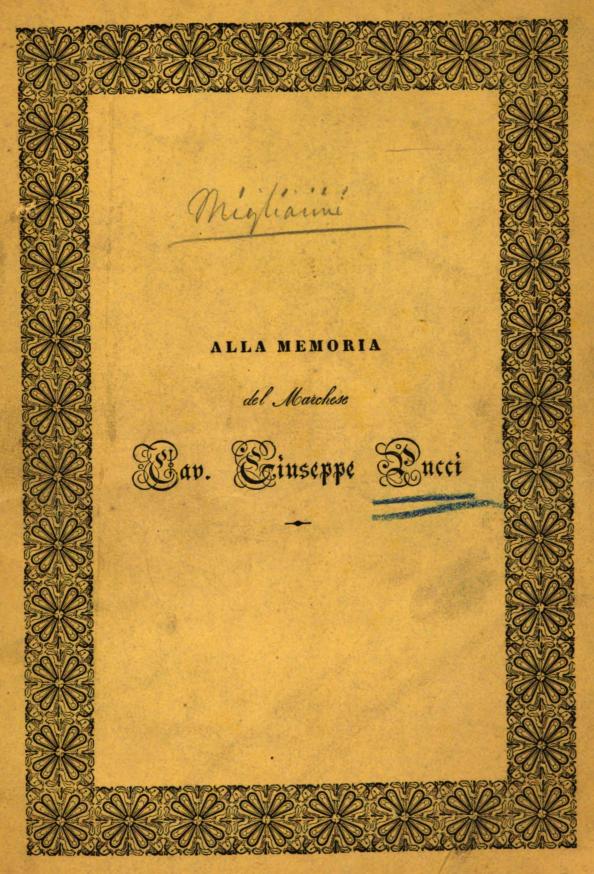
- + Non fare un uso commerciale di questi file Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

#### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



All'ellino: Vig? Conte Cas: Groberg V'Hemson



(e.f)
(Pucci)
Digitized by Google





Gul Lucips

### **ALCUNI FIORI**

ALLA MEMORIA

## DEL MARCHESE CAVALIERE

CIUSEPPE PUCCI

11167 Raccolti dal Professore

D. M. ZGigliarini





FIRENZE TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA 1839.

# AGLI AMICI DEL MARCHESE CAVALIERE GIUSEPPE PUCCI

E A TUTTI

I CULTORI DELLE INGENUE DISCIPLINE

LA CONTESSA ELISABETTA

GUICCIARDINI

E

LA MARCHESA MADDALENA

BOURBON DEL MONTE

ONDE SIANO D' ESEMPIO

LE BELLE QUALITÀ

DEL LORO AMATO FRATELLO

QUESTA TESSERA D'AFFETTO

OFFRIRONO .

#### 

Χρη δὲ καὶ τῶν τελευτώντων ἔκαστον τιμαν, μη δακουοις, μηδὲ ὄικτοις, ἀλλα μνήμη ἀγαθῆ. Ιο. Stob. Serm. XLII.

Non dovete già onorare i defunti con le lagrime, o con ismodato dolore; ma invece col ricordarvi delle loro virtù.

🔟 L savio Caronda, antichissimo Legislatore della Magnagrecia, emanò questa Legge, prescrivendo i doveri da adempirsi nel rendere gli ultimi uffici a coloro, che giunsero benemeriti alla meta della vita. Intese con questa di rivolgere gli animi ad onorare le sociali virtù, e le generose azioni. Osservò egli con perspicacia, che l'elogio da prima secondava l'aura popolare, ed era prodigato di preserenza, alla forza fisica, ai favori della sorte; e quindi gli audaci guerrieri, i vincitori nei giuochi spettacolosi, e qualunque azione si tenesse gloriosa dal volgo, ricevevano encomi senza fine. Intantochè la semplice virtù, quella che non corre dietro agli applausi, rimanevasi osservata momentaneamente, e spesso ancora velata dall' invidia. Scelse così il momento propizio in cui l' invidia abbandona i mortali; l'uomo che più non esiste cessa di esser bersaglio al livore, e le lodi gli saran prodigate, s' ei ne su meritevole. In tal guisa gran sapiente, ci condusse gradatamente per mano a concepire, essere preferibile il lodare ciò ch'era utile, senza il corteggio della potenza, l'uomo virtuoso privo d'ostentazione, il benefattore, che non si prende cura alcuna, se vi sia corona terrena per le sue magnanime azioni.

Non tema adunque il Lettore di questo Elogio d'esser sunestato dalle passate memorie, che gli espongono brillanti le imprese militari, i trosei sulle altrui

desolazioni, vedove, e pupilli derelitti. Nè paventi d'udire preconizzata la forza di una voce eloquente, che tuonasse nel Foro, e che vi fosse echeggiata dagli applausi. Non si rammenteranno le grandi negoziazioni di affari gravi, e nulla infine di fastoso, o di teatrale. L'uomo di cui cerchiamo di ridurre alla memoria dei suoi concittadini le virtù, era d'ottimo cuore, amante appassionato d'ogni istruzione ed ammiratore del bello; ma essendo oltremodo modesto, sembrava quasi che volesse nascondere anche a se stesso, le sue predilezioni; tanto fu lungi ognora dal farne pompa. E se non si potè ammirare in una luce maggiore, ciò accadde forse, perchè la sua fine lo colse, in ora immatura per i suoi vasti concepimenti, non del tutto peranche sviluppati, non che compiti.

Il Marchese Giuseppe nacque gemello con una sorella chiamata Teresa, li undici di Gennajo 1782. dal Cav. Marchese Gio. Luca Pucci, e dalla Marchesa Anna Martelli. Disceso da illustre prosapia, e fornito degli agi, che tanto desidera ogni mortale, ignorando, di quanto inciampo sia ad un prospero fine, il trovarsi fortunato nascendo. Che il nostro Pucci fosse educato con amorosa cura, non fa d'uopo ripeterlo. Coltivo all' età richiesta gli studi di Belle Lettere, di Geometria e di Matematica, per la direzione dell' Ab. Luigi Fiacchi, che si rese celebre sotto il nome di Clasio. E non solo Ei fece onore a sì dotto maestro, ma gli si mostrò anche fin ch' Egli visse sempre riconoscente (1). Ben presto il Marchese Giu-1707. seppe si trovò libero di se; ma un' emancipazione precoce, somiglia ad una sciagura. Giunto all' epoca dei desideri, e fluttuante per poco nelle sue varie inclinazioni, il suo rango, gli usi, e la curiosità, che è la più assidua compagna della 1800. gioventù, lo diresse finalmente a percorrere diversi paesi. Avea appena diciott' anni, quando si trovava in Venezia, da dove passò per Trieste a Vienna, ed indi a Ber-1802. lino, e retrocedendo per la stessa strada, ritorno dopo due anni a Firenze.

Avendo così dato luogo a quel primo slancio di gioventù, riprese con più calma, e con qualche esperienza le sue abitudini. Ei dilettavasi nella sceltissima compagnia, e fuggiva l'inerzia. Può rammentarsi con lode la società letteraria, che Egli teneva nei giorni festivi nella sua abitazione, la quale poteva dirsi un'Accademia, ove si riunivano, oltre il sopralodato Clasio, il Cav. Baldelli, l'Ab. Zannoni, il Conte D'Elci, il Dr. Cammillo Cateni, Ottavio Canovai, e il Carmelitano Pagnini, ben chiaro nella repubblica letteraria per le sue versioni dal greco, e per aver professato letteratura greca, e latina nell' Università di Pisa. Mostrossi il March. Pucci anche amatore dell' economia rurale, e fece coltivare col miglior metodo i suoi possessi. Primeggiò Egli fra i promotori della società che fu formata per colmare il piano di Ramajano, e per darne l'esempio, levò a tutte sue spese di sott'acqua la parte bassa della sua bella tenuta di Pozzo, in guisa che divenne più salubre quella

(1) Nel 22. Agosto 1794. il March. Giuseppe | Ottobre successivo prese l'abito di Cavaliere di S. Stefano, nella Chiesa di S. Gaggio.

di Gio. Luca Pucci, su dal G. D. Ferdinando III. onorato del posto di Paggio Magistrale; e nel 6.

regione, e cambio totalmente d'aspetto. I suoi molti, e non comuni meriti, furono generalmente riconosciuti, e quindi è che varie Accademie lo vollero spontaneamente ascritto nel novero dei loro illustri collaboratori (1). Moltiplicò Egli le sue corrispondenze con persone di sommo merito assenti, delle quali nomineremo soltanto per brevita l'Ab. Denina. E così i migliori ingegni trovavano dilettevol pascolo presso di Lui, che era spesso visitato dal chiarissimo Lanzi, e da altri distinti Letterati di quel tempo.

Ignoriamo qual causa lo spingesse a viaggiare nuovamente. Addebitavasi forse di non avere ammirata l'antica capitale del mondo, tanto a noi prossima? 1818. Parti pertanto a quella volta, soddisfece al suo desiderio, e non omise di percorrere con attenzione quelle celebri vicinanze del Lazio, e ritornossene fra i suoi. Una tal mossa, benchè circonscritta in fiorito sì, ma breve stadio, fu nuovo eccitamento che destò nell'animo suo il desiderio di tracciare un piano, onde intraprendere altri viaggi, dirigendone lo scopo verso il maggior profitto che poteva raccoglierne.

Roma, da dove passò a contemplare la deliziosa Partenope, trascorse la Calabria, traversò lo stretto, e visitò quindi la Sicilia, e tutte le sue vetuste Città. Ammirò i fertili campi dell' Etna, e il di Lui animo ingigantivasi fomentato dalle frequenti tracce delle antiche rimembranze di quella classica terra. E per quella aggirandosi, vi fece acquisto di preziosi avanzi dell' antica scultura, ed accrebbe il suo Medagliere. Copiò le antiche iscrizioni disperse, e si compiacque in quel benefico clima, il quale a breve distanza dalla sua patria, affiglia, e nudrisce tante belle ed utili piante, che nacquero in lontanissime regioni. Per tal via crebbe in Lui il gusto per lo studio della Botanica, nel quale esercitandosi poi ne' proprii lari, gli alleviò spesso, in parte le pene troppo frequenti della vita. Scosso da quell' incantesimo, e tornato in Napoli, costeggiò le sinuosità delle prossime sue isole, soverchiamente celebri, e passand' oltre, fece vela verso Genova e sua riviera, variopinto lembo d'Italia.

Oggi che a tutti sono noti i viaggi d' Europa, non fa d' uopo accompagnarlo per le vie, che menano a Londra, ovvero a Parigi, città nelle quali Egli ritornando più volte, dimorò lungamente. Ma non riuscirà disgradevole l' essere informati, quali fossero le sue favorite occupazioni, tanto nelle vaste capitali, quanto

(1) Fu per acclamazione nominato Socio Colombario il 5. Giugno 1800.

Socio onorario della R. Accademia delle Belle Arti di Firenze 18. Settembre 1803.

Socio d'onore dell'Accademia Italiana di Pisa 14. Aprile 1810.

Socio onorario dell'Accademia dei Georgofili di Firenze 30. Marzo 1818. Membro della Società d'incoraggimento per l'industria di Parigi 9. Febbrajo 1820.

Membro della Soc. Toscana di Geog. statistica e Storia Naturale di Firenze 13. Settembre 1826.

Accademico corrispondente della R. Accademia della Crusca 19. Luglio 1833.

Membro della Società R. degli Antiquari del Nord di Copenaghen 26. Gennajo 1837. nelle provincie dipendenti da quelle. Il nostro Marchese dopo di avere adempiti i doveri di convenienza, propri della sua educazione, e della sua nascita, era sollecito di portarsi ad osservare tutti gli stabilimenti diretti al perfezionamento morale. Vide quindi gl' Istituti di educazione elementare, visito gli Spedali, frequentò i Musei, e le Accademie, e non tralasciò le nuove Officine delle Manifatture; e più ancora che altrove intrattenevasi nelle Biblioteche, stabilite per pubblica, o privata istruzione. Ognivoltache gli si presentava un' utile perfezionamento qualunque, ne prendeva nota, per non dimenticarlo, e più di rado ne formava oggetto di discussione per se stesso, adducendo il pro ed il contra, spesse volte ammirando, raramente discutendo, non mai criticando. Se gli avvenia d' esser di sentimento contrario, lo notava come interrogazione, o dimanda, senza giudicarne. In tal modo gran campo di osservazioni utili, oltre l' Inghilterra, gli presentò l' alta Germania, e questo desiderio di aumentar nuove cognizioni, lo condusse fino a Pietroburgo.

Malgrado che il Pucci avesse percorse le molte, e diverse Nazioni d' Europa, vi scorgea nonostante una gran fratellanza nei costumi, principalmente nelle capitali, ed un certo tal qual tenore di somiglianza, che si direbbe europeo. Poco sodisfatto di ciò il suo animo, non incontrandovi di quelle distinte varietà, che avea desunte da altre fonti, gli venne in pensiero, di vedere da vicino gli avanzi dei vetusti popoli, nelle vaste regioni dell'antica nutrice del genere umano, cioè dell'Asia. Era quindi per lui prudenza, il profittare della sua posizione; trovandosi in Russia, che gli presentava il mezzo opportuno d' incominciare dalla Persia, per dirigersi in seguito nelle contrade meridionali. Così fece di fatti, ma se la fortuna gli arrise sovente nelle sue inclinazioni, vedremo che su tale impresa gli si mostrò contraria.

Dovea per questo fine prendere la via di Mosca, e cercare compagni, ove era possibile il ritrovarli, per eseguire la futura escursione, da non azzardarsi da un uomo solo per più ragioni. Trattandosi ora d'un paese meno frequentato, non sarà 1822. discaro al Lettore di seguire il nostro illustre Viaggiatore meno rapidamente. La veduta di quella colossale Città, le sue grandi costruzioni nella cittadella, le molte Chiese adorne di tante cupole dorate al di fuori, i grandi Bazar, e quante bellezze ella contiene, erano per così dire le ultime, che il Pucci ammirava, qual nuovo spettacolo misto d' Europeo, e d' Asiatico. Eccetto le antichità religiose di Kiof, le manifatture di Tula, Orel, e pochi altri capiluoghi, la lunga strada, che dovea percorrere per giungere a Odessa, non è molto varia, nè presenta più prospettive complicate di diversa scena: incolte, e monotone lande (dette Step), che tediano il molle abitante delle popolose città, presentansi reiterate per lungo tratto in quella estensione. L'amore ch' Egli avea per la Botanica, rese questi campi deliziosi al Pucci, nei quali ad ogni passo incontrava ammirabili piante, spontanee produzioni ingemmate di vaghissimi fiori, da Lui non osservate per lo innanzi. Tutto è bello in natura, allorch' è vagheggiato da un occhio scrutatore ed intelligente.

Nè lunga, nè di molto profitto fu la sua dimora in Odessa, benchè accarezzato dai Primati di quella Città. Dirigendosi ora a Nicolaief, indi a Kerson piazza importante sotto i Bizantini; poi a Perecop per Bereslaf, e Simferopoli oltrepassò il centro della penisola detta Crimea. Quivi, tanto il paese, quanto gli abitanti, gli presentarono un nuovo teatro di un genere tutto diverso, da quanto avea veduto fin qui. Tartari maomettani, Ebrei caraiti, Greci, Italiani, Russi e Tedeschi, abitano pacificamente quella contrada. Giunto a Sevastopoli, ricercò non solo i pochi avanzi creduti del tempo di Mitridate, ma le tracce eziandio di monumenti romani, cogli stabilimenti meno antichi dei Genovesi, che pur vi si conservano; dopo tante vicende Teodosia ossia Kafa, gli si presentò come a tutti i viaggiatori, qual singolare stazione, avendo sembianze quasichè i Turchi l'avessero di recente abbandonata. Giunse di là a Kertc, d'onde solcando lo stretto, prese terra ferma a Taman, e costeggiando poi assiduo il fiume Kuban, pervenne ad Ecaterinodar. E così conobbe più da vicino i Circassi, contro le vessazioni dei quali, era già munito di piccola scorta. Seguitando sempre la strada postale verso Mozdok, ebbe tempo opportuno per esaminare i Bagni termali, detti di Costantinogorosk.

Avvicinavasi intanto sempre più al sì famigerato monte Caucaso, le di cui alte cime sorpassando ogni altra montagna, non cedono che all' unico Himalaya, e le cui prolungate pendici, formano una barriera fra il mar Nero, ed il Caspio. Trovò abitatori di esso da questa parte, Calmucchi e Turcomanni. Incominciavano in tal tempo ad essere necessarie in quel paese, le precauzioni per la propria sicurezza, e però dopo Mozdok, si riuni il March. Giuseppe alla periodica Caravana, cui per difesa precedeva il cannone, ed era scortata da cavalieri, e fanti Cosacchi. Abitano in queste vicinanze i Tchitchenzi, poco ospitali in allora (1). E perciò arrivati che furono al fortilizio di Costantino, rinforzarono la scorta, fino a 350. uomini, e temevansi quotidianamente le scorrerie degli Assettiniani, e Kabardini. Forse questi ultimi sono in oggi dispersi, e non hanno più contrada che loro appartenga. Traversato poscia il fortilizio d'Elisabetta si diresse il nostro Viaggiatore verso Wladi caucaso, ed ascese alla sommità caucasica detta Kasbek. Discendendo da essa trovò gli Zeulettini, ed i Goudmakari, intrusi nella Georgia, ed in questa trascrisse le poche memorie della vecchia capitale. Giunse finalmente a Tiflis, nutrendo nuovo vigore, poichè riguardava quel punto, come frontiera della Persia. Coerente il Pucci nelle sue abitudini, prese subito cognizione in que' dintorni, dei Lesghis, dei Tutchin, e dei Kissuri, orde diverse di vetuste popolazioni parlanti variantissimi idiomi; e sempre intento ad informarsi dei loro usi particolari, e del loro tenore di vita, non tralasciò diligenza, per conseguire il suo scopo.

Era la fine del Luglio, e la stagione più calda dell' ordinario, avea obbligato gli abitanti circonvicini ad abbandonare le pianure, laonde si rese impossibile al Pucci d' entrare nella Persia, senza correre pericolo certo per la sua salute. Questa notizia contraria al suo desiderio, e nel più bello dell' impresa, sopportò Egli

Digitized by Google

<sup>(1)</sup> In oggi più non esistono queste difficoltà, e questi pericoli, per le provide cure di gnante.

con ilarità, e forzato a retrocedere, prese in parte altro cammino. Preseri di traversare l'ameno paese della Kascezia, sece ritorno sulla primitiva strada, sino a che sosse libero dagli ostacoli dei quali precedentemente parlammo, e dirigendosi poi verso nuovo Tcerkask, arrestossi alquanto sul mare d'Azos a Taganrog, da dove sece partenza per giungere in tempo alla celebre siera di Niegin, nel Governo di Tcernigow, magnifica per gran concorso; e dopo spenta quella curiosità, prese la strada di Mosca, passando per la Wladimir.

Non era ancora assopito nell'animo del Pucci il desiderio d'imparare; anzi sembrava che molte delle osservazioni da Lui segnate per lo innanzi, rettificare Ei volesse, con le nuove cognizioni, che gli presentavano un altro punto di vista. Perciò continuò a viaggiare moltissimo in Europa, ove già era stato altra volta, e non 1825. di rado fermossi a lungo nelle capitali. Si ricondusse finalmente in patria, ricco di cognizioni, di documenti, e di acquisti fatti nelle lontane regioni. In guisa che, a Lui si conveniva il verso d'Omero, assai più che al suo Ulisse:

Πολλῶν δ' ἀνθρώσων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω. Che città vide molte, e delle genti L' indol conobbe.

Dopo aver lungamente vagato, è dolce il riposarsi nella paterna dimora, colle care rimembranze della tenera eta, coi congiunti e cogli amici, desiderati nell'assenza; e massimamente, quando nulla manca al ben essere: deliziose Ville per ritirarsi allo studio, collezioni d'ogni genere delle arti liberali, antiche sculture, e vasi campani, manuscritti, e libri a stampa, formanti una bella Biblioteca, ed inoltre un medagliere assai ricco per un particolare; erano dovizie possedute dal nostro Marchese, e che Egli aveva sempre accresciute. Questo bel corredo era da Lui sonmamente prediletto, e sarebbesi stimato un uomo felice, se felicità reale vi fosse su questa terra.

Riepilogando l'amore ch'ebbe in ogni tempo il Marchese Pucci allo studio, converra protestare con candore: che altra volta ciò non avrebbe destata ammirazione, ne stimavasi allora degno di parziale elogio, in colui, che educato nelle lettere, proseguiva il sentiero che additato gli aveano. Ma fa d'uopo riflettere, che Egli nella sua gioventù si trovò in un periodo singolare, in cui vigeva sentenza contraria in tutti i giovani, e più in quelli del suo ceto. Era allora la moda, sanzionata dalla gioventù ambiziosa, di comparire privi d'ogni entusiasmo, anzi di affettare uno studiato disprezzo per i sentimenti un poco elevati; credendo in tal guisa di far pompa d'una forza di ragione precoce; non avvedendosi che pregiavansi d'una misera decadenza immatura. Così chiunque ostinavasi nelle lodevoli pratiche dei maggiori, dovea munirsi puranco d'un certo coraggio, onde superare l'universale dileggio, a cui esponevasi.

Non sarà lecito adunque di commendare, chi non solo seppe preservarsi da quelle frenesie, ma di più cooperava, dandone l'esempio, all'incremento delle buone discipline? Egli fu veramente il Mecenate delle belle arti, e delle lettere, impiegò somme vistose, oltre agli acquisti, nel proteggere Letterati, ed Artisti, che il volgo delle curiosità peregrine, non apprezzava.

Non sappiamo precisamente a quale scopo, tante note, ed osservazioni avesse il Pucci adunate. Ei pensava forse di poterne far uso con utilità, allorquando gli si presentasse opportuna l'occasione. Corre voce, che una porzione di queste osservazioni Egli donasse generosamente, e che furono date in luce, ed ebbero applauso in altro idioma. Ma noi rispetteremo un segreto ch' Egli si compiacque di custodire. E con ciò verrà avvalorata la nostra sentenza, ove l'abbiamo qualificato di un assoluto disinteresse, e ben diverso da tanti altri che non sentono piacere, dove il loro amor proprio, non può erigersi un posto luminoso e distinto.

Il cultore appassionato del grande e del sublime, è sempre elevato al di sopra del volgare; e tuttociò ch' è bello, deve far nascere dei generosi sentimenti, e questi conducono per una via sparsa di fiori, verso la virtù. Nulladimeno questa vita non manca di amarezze e di contrarietà, in qualunque posizione l'uomo si trovi. Molte ne soffrì il Marchese Giuseppe, nonostante la sua bell'indole, che lo rendeva più sensibile ad irritarsi contro le ingiustizie fatte agli altri, che contro quelle, che colpivano Lui stesso, le quali Egli cuopriva d'indifferenza, e non sembrava farne gran caso. Comunque fossero le sue fisiche disposizioni, declinava insensibilmente, e fu quindi assalito da infermità lunga e penosa, che lo condusse alla morte.

Abbiamo fin qui esposte le sole sue virtù sociali, non si fece da noi parola delle religiose. Rammentisi il Lettore, che noi prendemmo l'incarico di riferire unicamente quelle notizie, che potevano fra noi esser dimenticate. Le virtù religiose aspettano ben' altro premio, che la semplice memoria del mondo! niente si perde di quelle, tutto è segnato indelebilmente, e rimunerato con usura; perciò non entravano nel nostro proposito.

Soffrì adunque il Marchese con rassegnazione, e finì la sua vita il 19. Gennajo 1838. come l'uomo dabbene adempiendo ai doveri del cristiano, e n'ebbe tutti i conforti. Non lasciò testamento, poiche non volle tornare coi suoi pensieri sulle cose mondane, dopo d'aver rivolto ogni suo desiderio verso le eterne speranze. Fece bensì conoscere che la sua volonta era conforme alla Legge spettante agli Eredi. Confidò in questi, e nessun vincolo impose loro, essendo ben certo che i suoi doveri di riconoscenza, dovuta alle persone che gli furono affezionate in vita, sarebbero stati religiosamente prevenuti. Così non ismenti mai il suo carattere.

E se al dire di Cicerone (1), il dovere degli uomini generosi, è di semi-

(1) Est enim liberale officium serere beneficium, ut metere possis fructum fidei conducit, in Cic. Orat. ad Pop. et Eq. R.

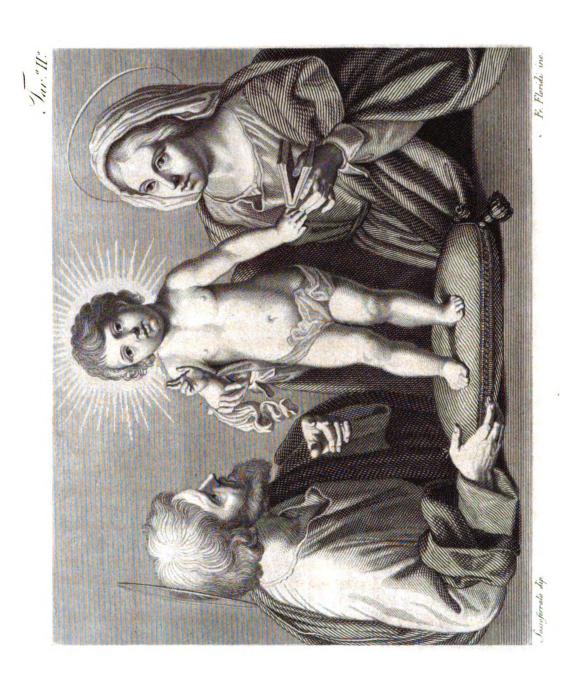


nare beneficenze, per raccoglierne gratitudine, e riconoscenza; il carattere distintivo dell'onestà, è di pagare, quando è tempo, questo debito sacro. E così ben gli si adatta l'Epigrafe

ΤΩΝ ΑΓΑΘΩΝ Η ΜΝΗΜΗ ΑΕΙΘΑΛΗΣ

LA MEMORIA DEI BUONI GERMOGLIA SEMPRE





#### LA SACRA FAMIGLIA

Dipinto in tela del celebre Gio. Battista Salvi, più conosciuto col nome di Safsoferrato, ove nacque nel 1605. Morto in Firenze nel 1685 (1).

gnivoltache un amatore del bello, viene avvertito d'ammirare alcuna opera d'un maestro, il quale giunse alla celebrità, ei prepara innanzi tempo la sua immaginazione, ed attende d'esser prevenuto, onde gustarvi una grata sorpresa. Figurasi già i contrapposti d'una nuova composizione, presentati dagli ondeggianti, e variati contorni di un dotto disegno; concede volontario d'esser sedotto, dall'armonia del vago colorito; e così d'ogni altra parte, che suole costituire un'opera di tal genere, per potersi dir bella.

Non si previene con ciò lo spettatore di questa pittura, affinchè non abbia luogo di riconoscere in essa, le sopraccitate doti mirabilmente compartite; ma solo si crede bene d'insinuare sul bel principio, che l'eccellenza di questa, non consiste di preferenza in quelle sole doti, le quali sogliono trovarsi abbondantemente sparse in tutte le eccellenti pitture; ma si avverte bensì, di porre ogni cura per ben concepirne il concetto, che ci sembra la qualità principale, d'onde proceda, e si distingua, il primario suo merito. E mossi da un tal sentimento cerchiamo quindi se potremo ottenere di manifestarlo, con queste brevi parole.

Dal carattere essenziale, che presenta questo dipinto, dovette essere ordinato al Dipintore, come Immagine da collocarsi, nel sacro ritiro d' un oratorio domestico. Perciò, chiunque penetrar voglia il vero scopo, propostosi con questa rappresentanza dal di Lei autore, fà d' uopo che abbandoni ogni pensiero mondano, e si spogli di quella curiosità, che ci guida a percorrere indifferentemente le Gallerie per diporto; e quindi richiami a se il raccoglimento della mente, e del cuore, pensando, che si presenta, come creatura ripiena di miserie, innanzi al suo Redentore per esserne ricolmo di benedizioni in ispirito, ed ottenerne i doni ineffabili della grazia.

Il pargoletto Gesù, figura intera e principale nel mezzo, è nell'atto di be-

(1) Alto brace. 1. sold. 9. dan. 3. - Largo | brace. 1. sold. 3. dan. 3.

4

nedire, e la Vergine Maria gli sostiene il braccio, come per sollecitarlo al grande atto. E si ponga mente, che il Bambino, con modo infantile, e quasi non potendosene allontanare, tocca intanto il seno materno con l'altra mano, come per significare: ad intercessione della pietosa Madre vi benedico. Il Santo Patriarca Giuseppe dall'altra parte, rivolto a Lui, con la destra un poco abbassata, lo supplica voler concedere i suoi doni, mentre colla sinistra mano indica precisamente a chi? Ad ogni cristiano, che si presenti con la debita compunzione, innanzi a questa immagine. Osservisi ancora, che la Vergine tiene nella sinistra un Libro semichiuso, per il dito in esso interposto, come per segno d'un passo della S. Scrittura, giacche altro Libro, non si può supporre nelle sante mani di Lei.

E qui sarà malagevole indovinare, da quale versetto l'Artista abbia preteso di desumere il motivo per la benedizione, imperocchè in mille luoghi del prezioso Codice si parla, e del Messia, e de' suoi doni celesti.

Non ci lusinghiamo pertanto, d'aver colto nel segno additato da chi riuni questa composizione, sembrandoci per sola induzione, a ciò adatto il primo versetto del Salmo 66, ove implorasi la divina clemenza, con quelle esclamazioni d'un vivo, e santo desiderio:

## IDDIO ABBIA PIETÀ DI NOI E CI BENEDICA: FACCIA SPLENDERE LA LUCE DELLA SUA FACCIA SOPRA DI NOI, E ABBIA DI NOI PIETÀ.

Chi vorrà meditare lo spirito profetico, nel seguito di quel sublime cantico, vi troverà uno slancio del Profeta nell' avvenire, come se già vedesse adempite
le divine promesse; e precisamente nel quinto versetto, ove dice: Te confessino, o
Dio, i popoli: te confessino i popoli tutti: la terra ha dato il suo frutto. Tutti
i Sacri espositori sono concordi nel ravvisare, in quest' ultimo periodo, la nascita
del Messia. Dieno laude a te tutti i popoli, perchè la terra ha finalmente dato
quel frutto di vita sì lungamente aspettato: PRUTTO SUBLIME DELLA TERRA
è chiamato il Cristo in Isaia, (IV. 2.) La terra, che ha prodotto questo frutto
ella è la Vergine, che lo concepì, e lo partorì per virtù dello Spirito Santo, &. (1)

Non disdirà (anche ingannandosi sul punto scritturale), il supporre che l'intenzione del Pittore, fosse di rappresentare la Vergine, che prendendo argomento da quella, o altra Profezia, volga i suoi occhi misericordiosi verso il divin Figlio, onde sollecitarlo a voler concedere le sue benedizioni, a tutti i fedeli, in adempimento di quel detto profetico, essendo alfin giunto il tempo a ciò segnato, e prefisso dalla divina volontà. Obbediente il fanciullo Gesù, benedice, ed attorno al suo volto si manifesta una pallida areola di splendore. E quì lodiamo la prudenza del-

(1) M. Martini Salm. citat.

l'Astista, nell'averne dato solamente un cenno: primo, perchè vero splendore non v'è fra i colori; secondo, perchè facendola troppo vistosa, avrebbe portato nocumento alla luce delle carni, che sono di un bell'effetto. Di più, volle forse, esprimere il senso apparente di quelle parole: Faccia splendere la luce della sua faccia sopra di noi. La sola apparenza, dicemmo, mentre tutti sanno che contengono esse figuratamente, altro mistico, e più alto significato.

Non ci sembra dir troppo, quando assicuriamo esser questo un concetto esemplare, e benissimo scelto per l'edificazione dei devoti, principale scopo ben contenuto. Ogn' altra bellezza, che si ammiri in questo dipinto, quantunque somma, non può giungere all'altezza d'un sì felice slancio d'una bella immaginazione.

Abbiamo tentato di descriverla, non solo per eccitarne l'ammirazione, ma ancora, acciocche altri pittori possano esercitarvisi nuovamente; mentre è lecito di rappresentare, in mille guise uno stesso concetto, senza pericolo di plagiato. La celebrita non solo, ma eziandio la lode dei buoni accompagnera sempre, chi seppe far servire le belle arti, ad eccitare i sublimi, e santi pensieri, ed allontano quanto più seppe dalle menti degli uomini, le miserie mondane, e di breve momento. Adempì in tal modo alla nobile sua missione, ed oltre alla chiara fama su questa terra, gli sarà buon argomento, onde meritare una corona immortale nell'altra vita.

Questa pittura era sommamente cara al Marchese Pucci, e venerava in essa l'immagine del S. Patriarca del suo nome, sotto la valida protezione del quale, i suoi parenti l'aveano posto, fino dal sacro fonte battesimale.



## TESEO

CHE UCCIDE

#### IL MINOTAURO

Vaso antico, figure chiare fopea fondo oscuro (1).

Tutti gli amatori delle antichità, sono assai lieti quel giorno in cui facendo un nuovo acquisto, accrescono con esso le loro collezioni; E tanto più ne restano sodisfatti, quanto più grande riesca l'interesse dell'oggetto acquistato. Coloro poi che si avventurano alla dubbia sorte dell'escavazioni, se sono si fortunati da ritrovare un qualche prezioso monumento; allora si che un tal giorno, resta indelebilmente impresso come avventuroso, nella loro memoria, e quell'oggetto ad essi più gradito si rende, a preferenza degli altri che posseggono. Così del March. Pucci si dice, che nelle sue peregrinazioni nella Campania, tentasse la fortuna cogli scavi, e non indarno, imperciocchè vide Egli stesso emergere dalla terra, varie stoviglie antiche dipinte; fra le quali abbiamo preferita la presente, come più chiara per il subietto, che rappresenta, e per essere del più bel disegno. Ed intanto, spargendo di qualche fiore la sua memoria, rammentiamo con sodisfazione, uno dei giorni più fortunati della sua vita.

Chiaro essendo il tema di questo vaso per coloro, i quali conoscono quanto sopra di esso fu scritto, da uomini di somma dottrina, preghiamo gli eruditi a passare questo articolo, senza leggerlo; mentre se alcuna cosa e nostro dovere di ripetere, in grazia di chi non possiede quelle opere, per consultarle; non vorremmo d'altronde essere tacciati, di vendicarci sulla cortesia dei Lettori, del tedio, che ci ha procurato il leggere, e copiare tanti testi, onde tesserne questo musaico. Imperocchè in altro modo, si sarebbe potuto credere, che volessimo tacitamente rivestirci degli altrui meriti, ovvero supporre in noi molta presunzione, quasi stimandoci capaci di emulare quei dotti, che sono l'oggetto della nostra ammirazione.

Quanto spetta all' intelligenza di questa favola, fu raccolto dai dotti Accademici Ercolanesi per illustrazione d' una antica pittura, che si potrebbe chiamare: il trionfo di Teseo. Venne in seguito il celeberrimo Ab. Lanzi a completare questo

(1) Alto sold. 13. quatt. 1.

5

argomento, volendo descrivere i pregi di un vaso consimile al nostro, benchè molto più antico, e più ricco di figure. Cadde poi molto dopo in proposito, al Ch.º La Borde, di sviluppare il medesimo tema, per altro vaso di elegante, ma più ristretta scena, nel qual lavoro seguì gli Ercolanesi, e sembra che non conoscesse la dotta fatica del Lanzi. E per brevità, omettiamo di annoverare ancora altri, che meno vi si diffusero, ma che si esercitarono pure sul medesimo argomento.

La forma di questo vaso, per distinguerla dalle altre, fu prima chiamata a colonnette, a cagione dei manubrii, che sembrano formati ciascuno, da due colonnette. Il dotto Sig. Panofka dette loro il nome di Kelebe Κελεβη (1); ed il Cavalier Gerhard (2) confermò questa denominazione. Soggiunse il primo, che secondo Sileno e Clitarco, tal vaso è d'origine Eolica, ed ha la qualità d' ἀμρίθετον, cioè che può posarsi eretto o capovolto a volontà.

" Tutta questa avventura di Teseo è così diversamente narrata, che assai " più difficile impresa sarebbe il volere accordare i varii racconti, che ne fanno gli " Scrittori, di quel che fosse l' uscire dagl' intrighi del laberinto stesso " (3).

"Ognun sa che Minos, a cui gli Ateniesi avean ucciso Androgeo suo figlio, vintigli e resa tributaria la loro città, volle che a titolo di tributo si mandassero in Creta sette giovanetti, e sette verginelle in ciascun' anno; o come Ovidio e "Plutarco dicono di nove in nove anni (4). Si chiudevano questi nel Laberinto fab"bricato da Dedalo; ove se il Minotauro non gli uccideva, dispersi per quel carcere da cui per la moltiplicità, e l'intralciamento delle vie non si potea trovar l'esito, "quivi d'inedia, e di stento perivano. Teseo per liberare la patria da sì infame giogo, si offerse ad Egeo suo padre, e Re di Atene di cimentarsi col mostro. L'uso "era, che quelle miserabili vittime si scegliessero a sorte; e poste in una nave, senza portar seco alcun'arme (5) si mandassero a Creta. Il giovine Principe non "espose il suo nome alla dubbia sorte dell' urna; ma quasi ne fosse estratto si aggiunse agli altri sei, che navigarono; e giunto potè di sè invaghire Arianna, imparare da lei la maniera di entrare e uscire sicuramente dall'inestricabile prigione coll'ajuto del gomitolo sì decantato: così con la comitiva s' introdusse nel Laberinto, e vincitore poi ne usci fuora "(6).

" Filocoro (presso Plutarco), il quale spiega diversamente tutta la Favola, " e la riduce ad istoria, scrisse: " che 'l Laberinto era una sicura carcere per cu" stodire i fanciulli e le fanciulle, che gli Ateniesi mandavano in tributo; e che

- (1) Recherches sur les veritables noms des vases Grees etc. pag. 12.
  - (2) Ann. dell'Institut. Archeol. 1836, Tav. C.
  - (3 Ercolan. Tom. r. Tav. 5. Not. 5.
- (4) Ovid. Metam. VIII. v. 171. Però Diodoro dice ogni sette anni. E Virgilio:

Tum pendere poenas

Cecropidae jussi, miserum! septena quotannis.

Æn. Lib. VI. vers. 20.

- (5) Plutarco Vit. di Teseo.
- (6) Lanzi Dissert. de'Vasi antichi dipinti. Firenze 1806. pag. 176.

"'I combattimento di Teseo segui fuori di quel recinto in una pubblica piazza, " in cui si celebravano i giuochi funebri in onore di Androgeo " Ma se così fosse " stato, avrebbe giustamente detto Arianna a Teseo: Non tibi, quae reditus mon-" strarent, fila dedissem: come le fa dire ad altro fine Ovidio (1). Dovrebbe allora " credersi con Palefato (2) che fu spada, e non filo quel che Teseo ricevè da Arian-" na. Comunque ciò sia, le opinioni erano così diverse, che i pittori ebbero largo " campo di rappresentar questa impresa a loro talento " (3).

Ma è tempo di rivolgerci alla nostra pittura, ed abbandonare le discordi opinioni degli autori. In essa si vede Teseo succinto, che avendo già afferrata la testa del mostro, con la spada stretta nella destra, è vicino a privarlo di vita. E siccome uno dei precetti principali dell'arte, è quello di non rappresentare giammai un'azione finita, ma si bene il momento in cui si eseguisce. Un tale istante però, potrebbe esser messo in dubbio, sulla veracità del suo esito, ed opinarsi in questo caso: chi ci assicura, se il mostro fosse domato, ovvero gli sfuggisse con qualche astuzia? Per evitare una simile incertezza, gli antichi usarono vari modi, onde precisare un fatto. In questo dipinto, si usò il modo il più chiaro, ed il preferito spesso ad ogni altro.

La Vittoria alata lo siegue dappresso, e le sue mani, (che sembrano far plauso all' Eroe), devono tenere un ramo di ben tessuta palma, la quale sarà pur stata disegnata; Ma colui che campi d'oscuro il fondo di queste figure, dopo tracciati tutti i contorni, (il qual lavoro era sovente affidato ad operai meno esperti nel disegno), o non la vide, o pure avendone imbrattata una porzione, la soppresse del tutto. E questo simbolo, non era ignorato da alcuno in quel tempo. Una consimile Vittoria si vede tenere la suddetta palma, (come offrivasi in guiderdone ai vincitori), sopra un celebre vaso che conservasi nel Museo di Parigi; ove due guerrieri combattono furiosamente, ed affinchè lo spettatore possa distinguerne il vincitore, lo riconosce a prima vista, in colui assistito dalla Vittoria con la palma (4).

Nella mossa del Minotauro, (5) si scorge bene, ch' egli è vicino a cadere, e tenta invano con la destra di liberarsi dal braccio di Teseo, intantochè con l'altra mano, quasi è ridotto ad implorare pietà. Quanto poi alla sua forma, è quella che

- (1) Ep. X., ver. 103. Questa particolarità era ricevuta presso gli antichi, come lo prova il vaso, ove Teseo riceve il gomitolo da Arianna. Winck. Mon. Ined. Tav. 98. pag. 132. Luciano nell'Hermotimo dice: preso il filo dalla tragica Arianna, entriamo nel Laberinto ec. Simile espressione fa credere, che da una tragedia fosse incominciata questra tradizione.
  - (2) De incredib. Cap. 2.
  - (3) Ercolan. loc. citat. not. 13.
- (4) Millingen, Ancient. unedited Monuments. Scr. 1. Pl. XXII. Molti pubblicarono questo vaso erroneamente; perciò citiamo il primo che lo riportò con esattezza e precisione, e che altri poi seguirono.
- (5) Minotauro era il soprannome, egli chiamavasi Asterione. Pausan, II. 31. Apollodor. Lib. 3. Cap. 1. Tzetze sul verso 1301. della Cassandra di Licofrone.

gli antichi han seguita sui monumenti; cioè corpo umano, capo taurino, e lunga coda; lasciando libertà ai Poeti di farlo mezz' uomo, e mezzo belva.

Il precitato Sig. La Borde, tentò muover dubbio sopra tal forma, malgrado le sentenze dell' Eckhel, e di Pellerin (1). Da ciò si dedusse ch'egli non conobbe la sopralodata illustrazione del Lanzi, che questo tema discute in modo, da non lasciare verun dubbio (2).

Lo stipite di porta isolato, dietro il Minotauro, indica in modo convenzionale, la porta del Laberinto; E spesso nelle antiche pitture, trovansi questi stipiti così fatti, per indicare una porta, perchè intanto si vede ciò che segue al di là di essa. In oggi sarebbe condannato questo compenso; ma gli antichi erano avvezzi a vedere queste porte di convenzione, sulla scena nei loro teatri, le quali non impedivano di vedere e sentire, quanto si faceva dentro, o fuori dell'edifizio o della scena medesima, ed anzi le riguardavano come distintivo necessario, aggiungendo così ricchezza all' esecuzione. Questa particolarità, noi rammentiamo ai Lettori, perchè senza di essa non si potranno mai gustare alcune scene del teatro antico, che tuttora si leggono, e che non poterono essere eseguite in altro modo.

Al di là della suindicata porta, cioè fuori del Laberinto, accorre una Donzella, che sembra chiamare ed applaudire. Chi ella sia, non osiamo proporlo con sicurezza. La più probabile opinione, la farà credere Arianna, impaziente di riveder salvo il suo Eroe. Altri però potrebbero ravvisarvi Venere, in sembianze umane, protettrice del medesimo, in questa pericolosa impresa, secondo un' antica tradizione (3), ci dice Pausania, che altri credettero averlo salvato Diana (4). Ma questa sarebbe una forma insolita per la Germana d'Apollo.

Riepilogando qui le principali pitture, che ci presentano questa favola: la più antica sarà certamente quella illustrata dal dottissimo Lanzi, ed anche la più ricca nella sua composizione. Segue poi l'altra, di cui tenne discorso il Winckelmann (5) che serba tuttavia le tracce dell'arcaismo. Ignoriamo, se il vaso chiusino ov'è questo argomento, sia vero lavoro di vecchia maniera, ovvero opera antica di imitazione (6); in ogni modo collegasi con la classe dei precedenti.

Il bel vaso del Conte di Lamberg (7), può in qualche modo gareggiare col nostro, nello stile, ma essendo di sole due figure, viene vinto dalla ricchezza della nostra composizione, e dall' eleganza del disegno: in modo che lo rendono superiore a tutti gli altri fin qui conosciuti per mezzo delle stampe.

Il seguito di questo dramma, si trova nell'intaglio dell'Imp. Gab. di Vienna, opera di Filemone, con l'eroe vincitore, ed il mostro prosteso, e cadente fuori

<sup>(1)</sup> Eck. Doctrin. num. pag. 129. Peller. lib. III, pl. 98. N. 34.

<sup>(2)</sup> Lanzi loc. cit. pag. 167. e seg.

<sup>(3)</sup> Callim. Hymn. in Del. vers. 307-313.

<sup>(4)</sup> Loc. cit. ved. not. 5. pag. 19.

<sup>(5)</sup> Mon. ined. Tav. 100. D'Ancharville Tom.

<sup>3.</sup> Tav. 86. Molti altri la riprodussero.

<sup>(6)</sup> Mus. Chius. Tom. 2. Tav. 216.

<sup>(7)</sup> Alexandr. La Borde, Collect. des vases gr. pl. 30.

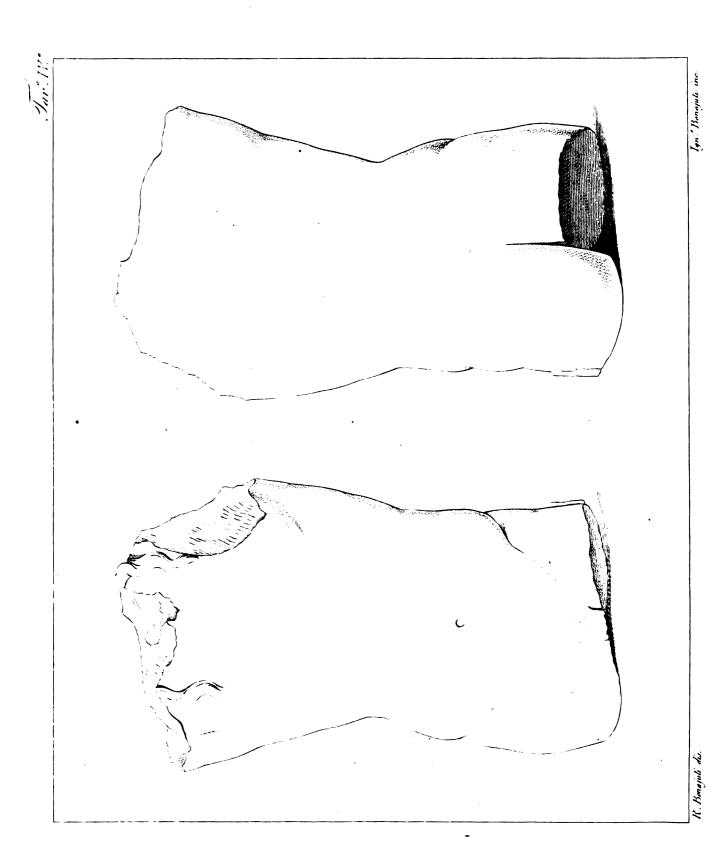
della porta del Laberinto (1). E fuori della medesima porta grandeggia Teseo trionfante, circondato da molta gioventù giuliva e riconoscente; nella pittura d' Ercolano sopraccitata. Il suo modo per altro è di gran lunga più moderno, e l'arte aderiva già ai primi sintomi della sua decadenza.

Nel rovescio del vaso, vi sono tre figure paludate, le quali non presentano alcuna particolarità. Se è vera la comune opinione, che rappresentano queste, un Precettore, che ammaestra dei giovani a varie discipline, potrà credersi, che siano argomento del Precettore suddetto, le virtuose avventure di Teseo, onde inculcare ad essi l'esempio delle nobili e generose azioni. Ovvero come altri più sottilmente opinò (2): che questa favola possa significare, come l' uomo entrato nell' inestricabile Laberinto delle passioni, possa trovare il modo, onde uscirne, combattendole valorosamente, ed esercitando eroicamente la virtù.

(1) Eckhel, Cab. de Vienne, N. 32. Strosch, pier. ant. gr. pl. 51. Bracci Tom. 2. Tav. 94.

(2) Natal. Comit. Mytholog. Lib. 7. Cap. 9.





## FRAMMENTO ANTICO

Quand on f'applique à l'étude de l'antiquité, on ne doit négliger aucun des monumens que le temps a épargnés, purce qu'il n'y en a point qui ne puifse donner quelque fatisfaction à la cu-viosité, et qui ne ferve utilement au progrès des connoifsances.

M. LE BARON DE BIMARD; MEM. DE L'AC. ETC. TOM. XV. P. 432.

precedettero, è un misero avanzo carpito alla voracita del tempo; e se una nuova cura in custodirlo, non potrà dalla distruzione intieramente preservarlo; subirà almeno con maggior lentezza la sua sorte: ed intanto può prestarsi a nuova, ed impensata utilità rivelandoci novelle idee, e ridestando in certo modo la vita del passato. Quello che ora prendiamo in esame (1), è l'unico avanzo d'una statua in marmo greco, di scultura bellissima, la cui provenienza è da Sicilia, e se ci faremo ad ammirarlo, ci farà compiangere la perdita del rimanente. E benche da noi presentato in due vedute, essendo queste formate da pochi tratti, non possono dare che, una lontanissima idea della sua perfezione.

Fu già creduto, senza troppo porvi attenzione il torso di una statua d'Apollo; ma osservandolo però con maggior riflessione, non sarà facile il riferirlo all'attitudine d'alcuna delle moltissime statue cognite d'Apollo, come apparentemente sembrerebbe probabile. Un Apollo con ambe le braccia elevate, non ci sovviene d'averlo mai veduto, nè sembra che potesse esser conveniente, ad una certa maestà, che gli antichi impressero sempre alle immagini del bel figlio di Latona.

A prima vista, le eleganti e giovanili sembiànze, l'indizio della sua attitudine, e la purità dello stile, ci rammentarono una celebre statua dell'antichità, cioè, il Diadumeno di Policleto, e della quale questo frammento, ci presentasse l'avanzo d'una copia. Reiterate poi le osservazioni, e le indagini, sembra questa idea potergli convenire; e così essa darà cagione al presente ragionamento.

(1) Alto br. 1. sol. 10. 1/2.

Due erano le statue, delle quali ci parlano gli antichi scrittori, in atto di cingersi il capo con una benda. E ciò non isfuggì alla perspicacia di Winckelmann, che annoverando le opere di Policleto, per precisare quella che citiamo, si esprime in questi termini: "L' altra chiamossi il Diadumeno (cingentesi), perchè stava cingendosi con una benda la fronte, come il Pantarce di Fidia in Elide (1) , A maggior chiarezza di questo passo rapidissimo, come richiedeva lo stile del suo testo vi aggiunse una eruditissima nota, che riportiamo, acciò il Lettore venga istruito, di quanto fu scritto sul presente argomento: "È probabile che tale statua sovente sia " stata copiata, e forse in una figura della Villa Farnese, è stato imitato il Diadu-" meno di Policleto, o una sua copia almeno. Ignuda è tal figura alquanto mi-" nore della grandezza naturale, in atto di legarsi una benda intorno alla fronte, " e ciò che è ben raro, le si e conservata la mano, con cui si cinqe. Una fiqu-"rina in basso rilievo a questa somiglievole, vedeasi, non a quari in una piccola " urna ('Leg. Cippo ) della Villa Sinibaldi, coll' iscrizione DIADVMENI; e su " una base marmorea d'un antico candelabro nella Chiesa di S. Agnese fuor di " Roma, (ora amendue nel Museo Pio-Clementino), su due altre simili basi nella "Villa Borghese, saltan fuori dalle foglie due elegantemente lavorati Amoretti, " che cingonsi con una benda la fronte. "

Queste poche parole, contengono quanto era necessario, per essere informati dell' esistenza di queste due opere di scultura, e dei monumenti, che da esse derivano. Ma volendo precisare questo tema, conviene riepilogare con giustezza ogni memoria, che ci rimase, sopra cotali opere, a fine di dileguare qualche confusione, che vi s' incontra, nata da si compendiata esposizione.

Era dunque opinione del Winckelmann, che la statua Farnesiana, potesse essere una copia del Diadumeno di Policleto. Ora da questo punto converrà incominciare l'esame. La statua in questione, era già di pubblica ragione in opera antica, e rara (2); e perciò il Guattani la riprodusse, quasi come inedita, perchè restaurata al suo tempo, nello studio dello scultore Carlo Albacini (3). Il nuovo editore consente in principio all'altrui sentimento, con queste parole: "Per comun consenso "degli antiquari si ammira in questa figura nuda, e alquanto minor del vero una "copia del celebre Diadumeno, di Policleto di Sicione, scolare di Agelada, contemporaneo di Fidia. "Però nel seguito incomincia a riflettere che: "il marmo... risente nella membratura del petto, e degli altri muscoli, qualche cosa di atlentico "I suoi dubbi aumentando, finalmente dice: "e che sì, che avrei con maggior piacere chiamata questa figura Pantarce, nome vero, e reale di un vincintore ai giuochi, che Diadumeno, nome generico, come dissi, che non individua

<sup>(1)</sup> Winck. Stor. delle Art. Lib. IX. Cap. II. Sez. 16. Ediz. Rom. vol. 2. pag. 195.

<sup>(2)</sup> Insignores statuarum Urbis Romae icones. N. 74.

<sup>(3)</sup> Memor, enciclopediche romane ec. Tom. V. Tav. 1. pag. 81. Ann. 1805. Esiste tuttora nel Palazzo Farnese.

" personaggio alcuno: ma non mi è riuscito trovarla, nè saprei dire d'onde quel " dotto abbia tratta la sua notizia " Queste ultime osservazioni, colgono vicino al segno, siano esse del Guattani, o di chiunque altro; ma quindi s' inviluppa in una inavvertenza, che dev' esser posta nel novero di quelle, in cui caddero qualche volta anche i più rinomati scrittori, senza che abbiano perduto perciò in nulla, della riputazione, che aveano d' altronde giustamente acquistata.

Ultimamente fu riprodotta la medesima statua, con più esattezza, per le cure del Cav. Gerhard; e da questa abbiamo preso il nostro disegno (1).

Dovendo tuttavia progredire nelle nostre ricerche, fa d'uopo risalire alle fonti, ove tutti attinsero queste notizie: confidando che nulla di quanto spetta a Fidia, e Policleto, possa intrattenere con mediocre interesse i nostri Lettori.

In primo luogo Pausania, descrivendo il magnifico trono di Giove Olimpico. ed annoverando tutti i bassirilievi in esso sculti, o cesellati, quando giunge alla barra anteriore, in una parte del bassorilievo di essa dice: "Colui che colla benda cingesi " il capo, dicono esser somigliante a Pantarce, garzoncello Eleo, il favorito di "Fidia; questo Pantarce riportò vittoria della palestra puerile, nell'olimpiade " ottantesima sesta " (2). Un'autorità così grave è bastante per guarentire l'asserzione di Winckelmann; riflettendo per altro, esser questo un bassorilievo, e non gia una statua, dando peso a quel dicono, che pone già il dubbio, il quale aumentasi ancora, considerando l' età di Fidia, già provetta in quell' anno; talmentechè qualcuno potrebb' essere di opinione, che Winckelmann seguisse la sentenza del Kunio, e seguaci, i quali crederono Pausania volere indicare tacitamente Pantarce, allorquando descrive altra statua, dicendo: " Anche il fanciullo cingentesi con la benda il capo sia n inserito in questa descrizione, solamente in grazia di Fidia e della sapienza di " Lui, nel far simulacri; che d'altronde non sappiamo di chi facesse Fidia il ri-" tratto "(3). Una tale opinione gratuita essendo stata combattuta con valide ragioni dal Cav. Ciampi (4), non ci deve più occupare.

Il fin quì esposto ci conduce a credere, che quella mossa di un Atleta giovanetto, che si cinge la benda sia stata eseguita da Fidia, per un vincitore di circa dodici anni, del quale non ci pervenne il nome; e ripetuta simile in un bassorilievo,

- (1) Antike Bildwerke zum erssen Male bekonnt gemacht. Tav. LXIX.
- (2) Τον δε αύτον ταινία την κεφαλήν αναδούμενον εοικέναι το είδος Παντάρκει λεγουσιν, μειράκιον δε 'Ηλείον τον Παντάρκη παιδικά είναι τοῦ Φειδίου · ανείλετο δε καὶ εν παισίν ὁ Παντάρκης πάλης νίκην όλυμπιάδι έκτη πρός ταῖς ὀγδοήκοντα. Pausan. Lib. V, Cap. XI. Chi desidera conoscere le varie descrizioni della celebre statua, e trono del Giove Olimpico, veda la bell' Opera del Ch.º Sig. Quatremere-de-Quinci. Indi, Voelkel, über den gros-

sen Tempel, und die statue des Jupiters zu Olympia. Leipsig 1794, 8.º Ed anche, Siebenkees über den Tempel, und die Bildsäule des Jupiters zu Olympia. Nürnberg 1795, 8.º

- (3) Ο δε παις ό αναβουμενος ταινία την κεφαλήν, επεισήχθω μοι και ούτος ες τον λόγον, Φειδίου τε εινεκα και της ες πά αγάλματα του Φειδίου σοφίας: επει άλλος γε ούκ ίσμεν ότου την εικονα ό Φειδίας εποίησε. Pausan. Lib. VI, Cap. IV.
  - (4) Pausan, trad. vol. 3, pag. 13, not. 36.

nel trono di Giove. E da questo celebre tipo, crediamo imitazione in quanto alla mossa, la statua Farnesiana (Tav. aggiunta N.º 1.), che ha per sostegno un tronco di palma. E similmente il Cippo Vaticano, (ivi N.º 2.), del quale ragioneremo in seguito; e forse la più somigliante immagine, benchè troppo fanciullo, e mezza figura, in quella base del candelabro (N.º 3.), già riconosciuta da Winckelmann. Queste tre figure si somigliano in modo, da argomentare con franchezza, esser provenienti dallo stesso tipo primitivo, uscito dal genio d'un' artefice di grande riputazione.

Ed acciocchè sia tolto ogni equivoco; si aggiunge, come Pausania in altro luogo, descrive la vera statua di Pantarce, al posto preciso ove trovolla, con questi termini: "Dopo Icco fu collocato Pantarce Eleo, vincitor di fanciulli alla palestra, "l' amato da Fidia "(1). E in questa descrizione, non essendovi fatta menzione della mossa cingentesi, nè dell' autore Fidia; non può in verun modo intervenire nel nostro caso.

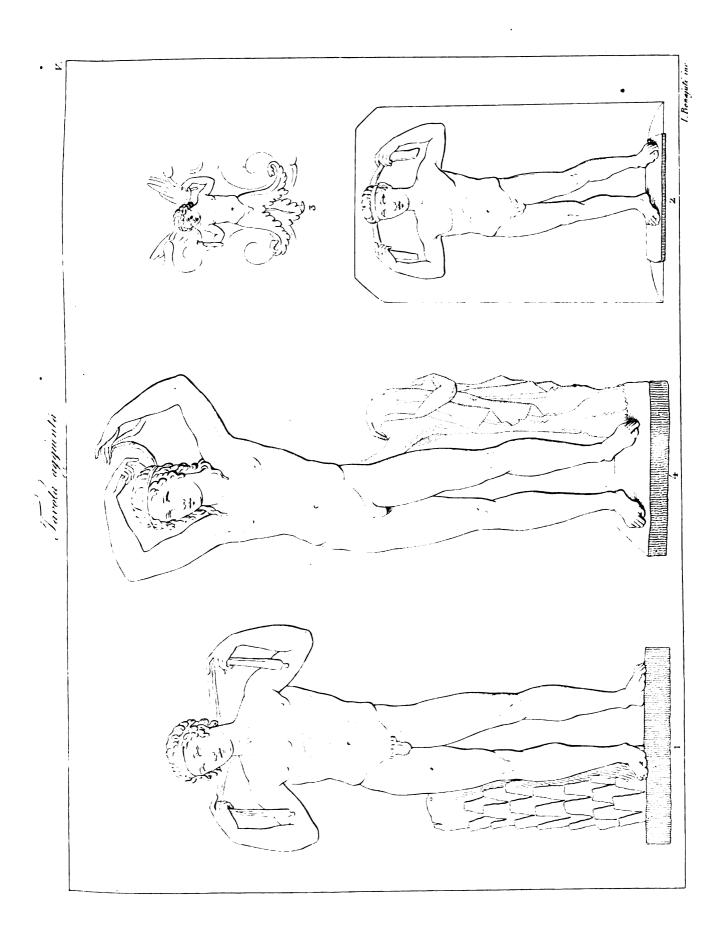
Veniamo ora a chiarire quanto sappiamo, dell' altr' opera consimile, e più rinomata di Policleto; incominciando dal cognitissimo passo di Plinio: "Policleto Sincionio, discepolo di Agelada, fece il Diadumeno, giovine effeminato, divenuto cembebre per il prezzo di cento talenti, che costò "(2). In questa frase il difficile consiste, nel render bene l' equivalente dell' espressione: "Fecit molliter juvenem; "il a fait un jeune homme dans une posture molle, d'un air efféminé; "così commenta il Falconet. Luciano rammenta anch' egli questa opera. E dopo di aver descritto il Discobolo di Mirone, soggiunge: "Neppur di quello contiguo; dico colui "che sta cingendosi il capo colla benda, il bello, opera di Policleto "(3). Ecco una espressione della mossa, similissima a quella usata da Pausania, per descrivere i giovani atleti di Fidia. Di più l' epiteto il bello, ha molta analogia con quel molliter juvenem, di Plinio.

Che la frase espressiva in iscritto, per indicare l'azione di queste due figure, sia simile, non deve condurci a credere che fossero pur anche simili nell'attitudine; e che la sola differenza consistesse nella loro diversa età, cioè quella di Fidia, nella prima gioventù, e l'altra, in quella che conviensi ad un Adone. Un simile plagio, sarebbe stato condannato dai contemperanei, (viveva pure il suo rivale Mirone), e quell'opera non avrebbe ottenuto l'unanime consenso, allorchè le fosse mancata l'invenzione, e forse peggio, perchè presa in imprestito da un'altro; contentandosi di sfoggiare nella sola simetria, e nella bella esecuzione delle parti. Ciò non è credibile all'epoca dei grandi ingegni.

- (1) Μετά δε "Ικκον καταπαλαίσας παϊδάς Παντάσκης εστηκεν Ἡλεῖος ὁ έρωμενος Φειδίον. Paus. Lib. VI, Cap. X.
- (2) Polycletus Sicyonius, Ageladis discipulus, Diadumenum feci', molliter juvenem, centum talentis nobilitatum. Plin. 34, Cap. 8. Se la sorte inerente alle opere di quello scultore, fosse di esser

pagate moltissimo, il nostro frammento sarebbe certamente di lui; perchè essendovi molti oblatori, il March. Pucci per farne acquisto, dovè pagarlo un prezzo esorbitante.

(3) Ουδέ τον παρ αυτόν, φημι, τον διαδουμενον την κεφαλήν τη ταινία τον καλόν Πολυκλείτου γαρ τουτο έργον. Lucian. Philopseud. Sez. 18.



Fa d'uopo immaginarsi, che il Diadumeno di Fidia, si cingesse con una certa atletica semplicità; e figurando in pubblico, con modestia. E l'altro di Policleto, amante di far vaga mostra di sua bellezza, con grazia, ed eleganza, mollemente si adornasse. A ciò si presta il nostro torso, e veggasi, come nella Fig. 4., indicato nel modo in cui può ristaurarsi. Della giustezza del moto delle braccia, non sapremmo guarentirne la precisione in specie del sinistro; nelle gambe non v'ha dubbio alcuno, essendo sicuro l'indizio, che ne rimane. Del tronco aggiunto (con punti), per sorreggerlo, v'è il suo nascere indicato; ma suppongasi aderente solo alla copia in marmo, mentre l'originale in bronzo, non aveva bisogno di sostegno; come in bronzo era, il contiguo Discobolo di Mirone, secondo la narrazione di Luciano.

Viene intanto una figura, sul fare della Venere Anadiomene d'Apelle; e queste braccia facendo corona alla testa si trovano spesso usate, perchè rendano il corpo d'una statua libero, e visibile da tutte le parti.

Volgendo di nuovo gli occhi, alla piccola figura cingentesi del Cippo Vaticano, fig. 2., a noi sembra scolpita in quel luogo, con delicatissima allusione. Non solo essa è geroglifico del nome del defunto Diadumeno, ma indica nello stesso tempo, un uomo, che ha finito con lode il corso della vita, qual Atleta, e cingesi alla meta, come vincitore. Per la quale doppia significazione, sarebbe stata mal a proposito rappresentata, dalla molle attitudine dell'altro, che avrebbe caratterizzato quel trapassato, come un vanesio, e facendo pompa della sola sua bellezza. Qualità donata dalla natura, e che dura pochissimo, nel già pur troppo breve spazio della vita.

Potrà qualcuno maravigliarsi dicendo: come mai di un' opera tanto celebre, ora per la prima volta s' incontra un dubbio frammento, intantoche dell' altra di Fidia, ne abbiamo ricordanza in più modi? si risponderà, che la sorte così volle fino a questo giorno, ma allorquando gli Archeologi, avranno agio di esaminare nuovamente le innumerabili statue antiche, svisate in strane guise dai restauri, ne troveranno forse delle altre, ed anche assai più complete di questo frammento, onde rettificare l' abbozzo che abbiamo tentato.

Se poi da taluno si dubitasse, di quel nostro classificare un' opera si perfetta; all'epoca di Policleto, dovendosi ancora aumentarne il merito nel perduto originale, giacchè ogni copia è sempre inferiore; rammenteremo a nostro sostegno, quel cognitissimo luogo di Cicerone, ove dà una ristretta e giudiziosa storia della statuaria. Ed allorquando si adduce l'autorità di Marco Tullio sulle arti, non si cita il sentimento del grande oratore romano, ma bensì quello dei greci scrittori, ch' egli quotidianamente studiava, ed inseriva tradotti nelle sue opere; Cicerone adunque così si esprime su tal proposito: "Vi sarà egli un osservatore, che non consenta di ri" conoscere molto arcaismo nelle statue di Canaco, che non è l'imitazione del
" vero? Quelle di Calamide, malgrado la loro durezza, sono per altro più grate
" di quelle di Canaco. E benchè le opere di Mirone non siano a sufficienza con" dotte al grado di verità, nonostante non si defraudano del titolo di belle; quelle

" di Policleto sono più belle ancora, ed a mio credere, giunte alla perfezio-" ne " (1).

Il medesimo sentimento di preferenza, si trova puranco in Senofonte, facendo parlare Aristodemo; E notisi che Senofonte era come contemporaneo, e dovea rispettare la sentenza degli uomini sommi del suo tempo. Eccone le precise parole: "Ammiro sommamente Omero nella poesia epica, nel ditirambo preferisco Menalippide, e nella tragedia Sofocle. Così nella statuaria Policleto, e Zeusi nella "pittura "(2). Molti altri scrittori seguirono questo modo di giudicare, ed il trovarvi preferito Policleto a Fidia, ci conduce alle seguenti osservazioni.

Allorquando Policleto si sentì adulto nel sapere, Fidia era già all'apice della sua gloria, e nessuno avrebbe osato emulare quel genio, che al sublime, ed alla magnificenza, diresse tutte le sue concezioni. Policleto, come gli altri lo riconobbe in quelle doti invincibile, e stimolato sempre più dall' amore d' acquistar fama, osservo che qualche parte mancava ancora alla completa perfezione della statuaria; quindi si dedicò del tutto al bello piacevole, al delicato, ed all' intiera finitezza. Vedendo che le proporzioni, e la sinimetria, erano più o meno, in balia di ciascuno, a volontà, scrisse la sua celebre opera, sulle proporzioni del corpo umano (3), ed eseguì una statua, (che fu poi chiamata il Canone, la Regola), per dimostrare la giustezza di quanto avea scritto (4). Alcuni tra i moderni, senza far attenzione al come si esprime Galeno, non intesero il mutuo rapporto dello scritto con la statua; E perciò pensarono, che un solo esempio fosse insufficiente a comprendere i precetti di quella vastissima scienza. Chi si è però esercitato in quello studio, conosce la verità di quanto asseriscono concordemente gli scrittori, cioè, che quell' opera fu approvata, e seguita da tutti indifferentemente, ed anche i mediocri scultori, furono mercè di quella, immuni da alcuni difetti, che si trovano nelle opere anteriori. Una prova ne sia il Colosso di Prassitele, (sul Quirinale di Roma), il quale vince nelle proporzioni, l'altro compagno di Fidia, malgrado ch' esso, in tutto il resto gli sia superiore. E se dobbiamo compiangere la perdita di quest' opera, ci consoleremo in parte, sapendo che i suoi precetti, non sono perduti; e si possono rintracciare nelle molte statue antiche, che possediamo. Di più crediamo pure che un capitolo studiato, ed ammirato in Vitru-

(1) Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intelligit, Canachi signa rigidiora esse, quam ut imitentur veritatem? Calamidis dura illa quidem, sed tamen molliora, quam Canachi, nondum Myronis satis ad veritatem adducta, jam tamen, quae non dubites pulchra dicere, pulchriora etiam Polycleti, et jam plane perfecta, ut mihi quidem videri solent.

Cic. Brutus. Sez. 18.

(2) Έπι μέν τοίνυν έωων ποιήσει Ομηρον | catur. Plin. loc. citat.

έγωγε μάλιστα τεθαύμακα, ἐπὶ δὲ διθυράμθω Μελανιππίθην, ἐπὶ δὲ τραγωδία Σοφοκλέα, ἐπὶ δὲ ἀνδριαντοποιϊα Πωλύκλειτον, ἐπὶ δὲ ζωγραφία Ζεῦξιν. Xenophon. Memorabil. Lib. I.

- (3) Galen. De temperamentis, Lib. I. Cap. 5. Ed in altro luogo nello stesso libro.
- (4) Fecit et quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo potentes, velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse, artis opere judicatur. Plin, loc. citat.

vio, ove parla della proporzione del corpo umano, sia un frammento, venuto di seconda mano da quella singolare produzione (1).

Policleto trovossi senza cercarlo, emulo di Fidia, allorquando fece la sua Giunone colossale, d'oro, e d'avorio, a spese di Argo e di Micene, nell'olimpiade novantesima; e per quanto ne sappiamo, non restò secondo (2). Dopo la morte d'ambedue, nacque la gara per le loro Amazzoni, e la palma fu di Policleto. La qual sentenza esser dovette imparziale. E tal primato ei s'acquistò, per essersi dedicato al piacevole, la qual cosa gli fu ascritta a mancanza, secondo una frase di Quintilliano (3).

Si credette similmente un difetto il detto di Varrone, riportato da Plinio, perchè male inteso; ma veggasi la bella spiegazione, che ne fece il perspicacissimo Lanzi (4).

Finalmente Policleto su capo scuola, ed ebbe molti discepoli (5); e le sue sentenze erano rispettate, come ogni altro accreditato asorismo. Una di queste ci venne conservata da Plutarco, laddove così si espresse: "e di questo crediamo che "parlasse Policleto, l'antico scultore, dicendo: che l'opera loro era più forte, e "malagevole, quando il Loto era venuto sino all'unghia, cioè, che la dissicultà "maggiore della perfezione, consiste nel sine "(6).

- (1) Vitruv. III. cap. 1. Leonardo da Vinci sece la figura a questo luogo, e non isdegnò d'esercitarvisi. Vedi Gherli, disegni del Vinci, e con miglior cura, nelle note al Cenarolo del Bossi.
- (2) Si veda la bella descrizione, e figura nel Giove Olimpico, citato nella not. 2. pag. 25. Ed anche Böttiger, Andeutungen pag. 122. e sequent.
- (3) Nihil ausus ultra leves genas. Quint. lib. 12. Cap. 10.
- (4) Quadrata tamen ea esse tradit Varro, et pene ad unum exemplum. Lanzi, circa la scoltura degli antichi ec.
- (5) Suoi scolari sì dicono: Alessi, Argio, Aristide il maggiore, Asopodoro, Atenodoro, Canaco il minore, Demea di Clitoria in Arcadia, Dino, e Pericleto.
- (6) Υπερ ου τον Πολυαλειτον οιόμεδα λέγειν, ώς έστι χαλεπώτατον αυτών το έργον, οίς αν είς δνυχα ό πηλος ἀφίκηται. De profect. virtut. L' ultimo periodo della traduzione italiana, è aggiunto per maggior chiarezza, da Marcello Adriani. Piacque tanto a Plutarco questa sentenza, che la riportò ancora in altro luogo, così: καὶ γαρ αὶ τέχναι πρώτον ἀτύπωτα καὶ ἄμορφα πλάττουσιν, εἶτα ὕστερον ἔκαστα τοῖς ἔιδεσι διαρθροῦσιν ἢ Πολύκλειτος ὁ πλάστης εἶπε, Χαλεπώτατον εἶναι τὸ ἔργον ὅταν ἐν ὅνυχι ὁ πηλὸς

yivntal. Simpos. Lib. III, quaest. 3. init.: n che n l'arti ancora esse fanno da prima loro opere sfin gurate, e sformate, seguendo il detto di Policteto n scultore, che l'opera allora è più difficile, quann do la terra di che formano le statue, è venuta aln l'unghia n.

Non avendo noi più in uso, questo modo di dire, ci resta adombrato da qualche oscurità. I latini aveano in unguem ovvero ad unguem, significando: est ad perfectionem, perfecte, absolute; forse derivando da έω' δυυχος, o pure πρός δυυχα Plutarco stesso si serve di un modo consimile, scrivendo: i αχριβής σφόδρα και δι ονυχος λεγομένη δίαιτα; il tenore di vita assai accurato, e fino all'unghia come dicono. De sanitat. tuenda. Ma questa maniera, benchė, forse deriva dalla prima in questione, è per altro diversa; e quella resta sempre difficile a ben penetrarla. Winckelmann così tradusse: wenn der Thon sich im Arbeiten unter die Nägel setzt. Anmerk. zur Gesch. d. k. p. 79. Così, alcuni credettero che gli antichi, gli ultimi tocchi e le parti sottili, le formassero con l'unghia: la qual cosa non troverà universale assentimento.

Sarebbe forse da proporsi, di non intendere l' unghia della mano, ma uno stecco da modellare, chia-

8

mato l'unghia, riservato per dare questi ultimi tocchi. E similmente uno scalpello per produrre il finito in marmo; ricordandosi che gli antichi, più sovente terminavano le loro opere a colpi di scalpello; e non con la lima, e meno con la pomice. Resta an- sioni degli scrittori latini, su questo modo di dire.

cora presso noi il nome d'unghietto ad uno scalpello, che ritiene alquanto la forma dell'unghia. Forse si parla d'istrumento consimile, e se ciò fosse ammissibile, s'intenderebbero anche meglio, alcune espres-

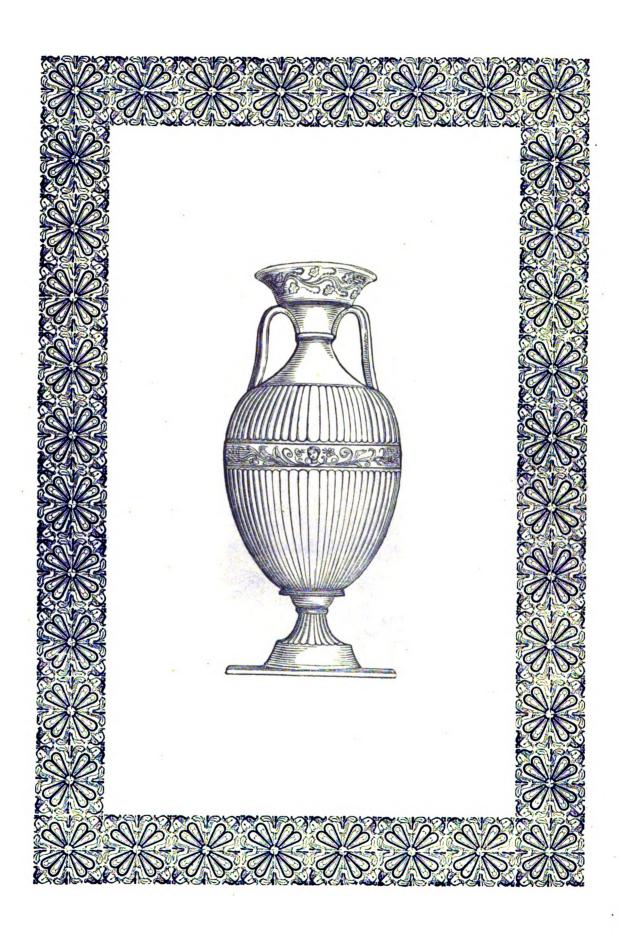




## AMFORA APULA

Appartmente alla Collezione del Marchese G. Pucci

ALTA BRACCIA I. E SOLDI 9.





101 1 1000

